



POLITECNICO DI MILANO
Dipartimento di Architettura e Pianificazione

LABORATORIO DI POLITICHE SOCIALI



**INCHIESTA SUGLI EFFETTI
DELLA CRISI ECONOMICA A MILANO**
Rapporto Milano Sociale 2010

Responsabile scientifico: Costanzo Ranci
Autori: Costanzo Ranci, Stefania Cerea, Daniele Zaccaria

Gennaio 2011

Indice

Introduzione	5
1. Un'interpretazione generale	5
2. Gli effetti della crisi sui lavoratori dipendenti	10
3. Gli effetti della crisi sui lavoratori autonomi	13
4. Gli effetti della crisi sui lavoratori stranieri	15
Senza lavoro a Milano. Gli effetti della crisi sul lavoro dipendente tra nuove e vecchie polarizzazioni <i>di Daniele Zaccaria</i>	17
Introduzione	17
1. L'impatto della crisi sul sistema produttivo milanese	18
2. L'impatto della crisi sui lavoratori milanesi	23
2.1. <i>Gli strumenti di protezione dagli effetti della crisi</i>	27
2.2. <i>Gli effetti indiretti e meno visibili della crisi</i>	30
3. Le strategie per (ri)entrare nel mercato del lavoro	33
3.1 <i>La crisi cambia il lavoro a Milano: tra flessibilità e nuova precarietà</i>	34
4. La governance della crisi: politica e politiche a Milano	37
Conclusioni	42
Riferimenti bibliografici	43
La galassia degli autonomi di fronte alla crisi economica <i>di Stefania Cerea</i>	45
Introduzione	45
1. L'occupazione indipendente e la galassia dei "piccoli" in provincia di Milano	46
2. Gli effetti della crisi sui lavoratori indipendenti e sulle imprese	50
3. I profili e i processi della crisi	54
3.1. <i>Prima dimensione: il settore di attività</i>	54
3.2. <i>Seconda dimensione: la dimensione dell'impresa</i>	60
3.3. <i>Le altre dimensioni: competenze, committenti, reti</i>	64

4.	Le reazioni dei “piccoli” fra strategie difensive e cambiamenti innovativi	66
5.	Gli attori collettivi locali di fronte alla crisi dei “piccoli”	70
	Conclusioni	73
	Riferimenti bibliografici	75
	Le popolazioni immigrate di fronte alla crisi economica <i>di Stefania Cerea</i>	77
	Introduzione	77
1.	I fenomeni migratori in provincia di Milano nel decennio precedente la recessione	79
2.	Gli effetti della crisi sull’inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro	86
2.1.	<i>L’impatto della recessione sull’imprenditoria immigrata</i>	92
3.	“Maschio, egiziano, in Italia da molti anni”: i profili e i processi della crisi	94
3.1.	<i>Prima dimensione: il genere</i>	94
3.2.	<i>Seconda dimensione: la nazionalità</i>	98
3.3.	<i>Terza dimensione: l’anzianità migratoria</i>	101
4.	Gli spill-over sulle altre carriere di vita	104
4.1.	<i>Dalla casa ai consumi alimentari: la rapida contrazione della capacità di spesa</i>	104
4.2.	<i>La famiglia: ricongiungimenti interrotti, rientri temporanei, riorganizzazioni difficili</i>	108
4.3.	<i>L’irregolarità di ritorno: un fenomeno in aumento, un vincolo alla progettualità</i>	112
5.	«Da sconfitto il migrante non torna a casa»: gli effetti della crisi sui progetti migratori	114
6.	Il bisogno e la risposta: il territorio di fronte a sfide inedite	120
	Conclusioni	123
	Riferimenti bibliografici	125

Introduzione

di Costanzo Ranci

Questo rapporto analizza gli effetti che la crisi economico-finanziaria degli ultimi due anni ha avuto sul mercato del lavoro della città di Milano. Già altre analisi hanno fornito dati e informazioni preziose sull'impatto della crisi sui principali indicatori macro-economici e sul sistema delle imprese. In questo rapporto lo sguardo si concentra sul tema del lavoro, a partire da alcune semplici domande: quanti milanesi hanno perso il lavoro a causa della crisi, o hanno dovuto subire una riduzione di salario o di posizione professionale? Chi ha saputo resistere meglio e chi addirittura ha migliorato la sua posizione relativa? Chi invece ha subito i peggiori contraccolpi e quali fattori di debolezza spiegano la traiettoria calante di questi soggetti?

L'analisi ha considerato entrambe le sezioni della struttura occupazionale milanese: il lavoro dipendente, in cui sono ricomprese anche le occupazioni parasubordinate, e il lavoro autonomo, che include artigiani e commercianti, professionisti e piccoli imprenditori. Una terza parte di analisi è stata focalizzata sul lavoro della popolazione immigrata, che costituisce uno dei settori più fragili del mercato del lavoro milanese e più esposto agli effetti negativi della crisi.

In questa introduzione vengono fornite alcune chiavi interpretative generali emergenti dall'analisi ed una sintesi delle principali risultanze.

1. Un'interpretazione generale

La crisi economica degli ultimi due anni ha avuto certamente rilevanti impatti sulla struttura occupazionale di Milano, come peraltro già evidenziato nel rapporto su Milano produttiva del 2010. Nel suo complesso la caduta occupazionale risulta complessivamente ridotta rispetto a quanto gli indicatori macro-economici farebbero presumere. Mentre la riduzione nel fatturato (o nel volume d'affari) nel quarto trimestre 2009 (ultimo dato disponibile) è stata compresa tra il 4,8% del commercio e l'8,6% del settore manifatturiero, la caduta occupazionale è stata compresa tra lo 0,6% del commercio e il 2% del settore dei servizi.

Tab. 1 – Trend della produzione industriale, del volume d'affari e dell'occupazione nel 2009 (IV trimestre)

	<i>Prod. ind./vol. affari</i>		<i>Occupazione</i>	
	Totale imprese	Imprese 10-49 add.	Totale imprese	Imprese 10-49 add.
<i>Manifattura</i>	-5,8	-8,6	-1.9	-1.8
<i>Commercio</i>	-3,7	-4,8	-0.4	-0.6
<i>Servizi</i>	-4,5	-6,5	-2.2	-2.0

Complessivamente nel 2009, rispetto al 2008, sono stati persi circa 39.000 posti di lavoro nel territorio della provincia di Milano, con un tasso di disoccupazione che è salito, sempre nel 2009, al

5,7% rispetto al 3,8% del 2007. Nel 2010 i dati mostrano un ulteriore leggero incremento del numero dei disoccupati a fronte di una sostanziale tenuta degli occupati.

Tab. 2 – Variazione dell'occupazione e della disoccupazione in migliaia – 2007-2010* (fonte: Istat, RCFL)

	2007	2008	2009	2010
<i>Occupati</i>	1.793	1.808	1.767	1.769
<i>Disoccupati</i>	70	72	107	113

* I e II trimestre 2010.

Come già notato in precedenti fasi critiche del ciclo economico, le crisi sono i momenti in cui i sistemi produttivi mostrano più chiaramente i loro punti di fragilità, così come le capacità di resilienza e di reazione di fronte alle difficoltà e alle trasformazioni esogene. Ciò che distingue la crisi del 2008-2010 rispetto a crisi precedenti è innanzitutto la sua portata e ampiezza globale, ma anche il quadro di incertezza che lascia sulle capacità di recupero e di adattamento del sistema produttivo. Anche se è ancora presto per comprendere quali saranno gli effetti di lungo periodo e le modificazioni strutturali determinate dalla crisi, nondimeno è su questi aspetti che, superata la fase emergenziale ed entrati in un periodo di moderata ripresa, si sofferma l'attenzione. La descrizione e l'analisi degli effetti occupazionali della crisi che seguono sono dunque finalizzati, oltre che a documentare quanto è accaduto, ad identificare i punti di forza e di debolezza del nostro sistema occupazionale, per come questi sono stati svelati dalla crisi, nonché ad individuare quali sono le possibili linee di tendenza emergenti (sulle quali, naturalmente, solo uno sguardo prolungato nel tempo potrà offrire chiarimenti e possibili conferme).

Come abbiamo già notato, e come emergerà chiaramente dai dati presentati nei capitoli seguenti, la crisi ha colpito il mondo del lavoro della città in modo generalizzato e trasversale, determinando una contrazione occupazionale molto ampia e diversificata. I settori particolarmente colpiti sono stati quello manifatturiero e quello del piccolo commercio, ma anche il settore terziario con esclusione di alcuni settori poco esposti al ciclo economico (come quello dei servizi alla persona).

Come già il rapporto 2010 di Milano Produttiva aveva efficacemente segnalato, la contrazione occupazionale è stata tuttavia inferiore a quanto ci si poteva attendere. Le ragioni di questa mitigazione sono varie e già riconosciute dagli esperti. Ha funzionato innanzitutto il sistema di protezione in deroga, che ha allargato la sua copertura anche a piccole imprese solitamente escluse dal sistema di ammortizzazione sociale e comunque poco propense ad utilizzare questi strumenti. Ha contribuito alla mitigazione, peraltro, anche una certa tenuta complessiva della piccola impresa, grazie anche al supporto proveniente dagli interventi di sostegno al credito messi in campo dalle istituzioni pubbliche. Questi fattori generali spiegano perché la caduta del fatturato non si sia tradotta in una crisi occupazionale gravissima, almeno nella provincia di Milano. La forte polverizzazione del sistema produttivo milanese ha insomma funzionato da ammortizzatore sociale, al pari degli interventi messi in campo dall'operatore pubblico.

Se la ricaduta occupazionale non è stata gravissima, questo non significa che la sofferenza finanziaria non sia stata grande. Ad essa le imprese hanno risposto attraverso modalità di

riorganizzazione interna ed esterna che hanno consentito di limitarne l'impatto occupazionale. In linea generale, il rapporto segnala una rinnovata diffusione dell'esternalizzazione di specifiche fasi lavorative (ma anche, per specifiche funzioni di maggior pregio, una re-internalizzazione finalizzata alla riduzione dei costi), l'aumento del ricorso a contratti temporanei che consentissero una maggiore flessibilizzazione del lavoro temporaneo, la riduzione dell'orario di lavoro e dei salari (una strategia che ha consentito di non perdere i collaboratori pur scaricando su di essi, almeno temporaneamente, i costi della crisi).

La crisi ha evidenziato quali sono le categorie di lavoratori maggiormente a rischio di disoccupazione. I dati sulla disoccupazione segnalano abbastanza chiaramente quali sono le aree di maggiore fragilità occupazionale del sistema produttivo lombardo. La mappa riflette in parte le caratteristiche peculiari della crisi, ma in parte consente di identificare quali sembrano essere le posizioni professionali maggiormente esposte al rischio di disoccupazione o di precarizzazione.

Poiché la crisi ha colpito in modo peculiare i settori manifatturieri, dei servizi alle imprese e del commercio tradizionale, non stupisce che i lavoratori impiegati in questi settori abbiano subito i maggior contraccolpi. Poiché si tratta di settori a forte prevalenza maschile, ciò spiega l'incremento maggiore della disoccupazione maschile rispetto a quella femminile, così come spiega il fatto che la crescita della disoccupazione sia stata particolarmente accentuata per lavoratori collocati nelle fasce di età centrali. Questi dati indicano che la crisi ha colpito in buona parte lavoratori industriali che si ritenevano al riparo dal rischio di disoccupazione, con una collocazione centrale nel sistema produttivo milanese e garantiti da un sistema già ben sviluppato di protezione sociale. Se i lavoratori dipendenti in questi settori hanno retto bene alla crisi (mantenendo il posto di lavoro e tutt'al più dovendo subire fasi temporanee di cassa integrazione), ad essere notevolmente più colpiti sono stati i lavoratori indipendenti, fossero lavoratori autonomi con partita IVA impiegati nel settore oppure piccoli imprenditori. Lavoratori collocati in età centrali e costretti a chiudere l'attività a fronte di una riduzione significativa degli ordini e dei pagamenti, e sprovvisti di alcuna forma di ammortizzatore sociale. Lavoratori spesso collocati in una posizione indipendente a causa dei processi di esternalizzazione avvenuti negli ultimi anni nel settore manifatturiero, e che hanno pagato così, a distanza di pochi anni, il processo di forte molecolarizzazione e polverizzazione che ha caratterizzato la riorganizzazione industriale nell'ultimo decennio. Spesso la posizione di monocommittenza oppure di subfornitura, o l'assenza di specifiche competenze, ha concorso ad indebolire la posizione di mercato di queste figure, sottoponendole molto più di altre ai contraccolpi della crisi economico-finanziaria.

Ci si può chiedere se la crisi non abbia mostrato, da questo punto di vista, la posizione di forte vulnerabilità di un settore di lavoratori che è stata condotta ad assumere una posizione indipendente a seguito dei processi di esternalizzazione compiuti negli ultimi anni, che hanno goduto di un buon trattamento salariale e che, tuttavia, sono stati lasciati sostanzialmente indifesi e senza alcuna forma di protezione sociale. Emerge qui un'esigenza di regolazione pubblica che consenta a questi lavoratori, una volta perduta la posizione di subordinazione, di mantenere almeno parzialmente le garanzie godute dai lavoratori subordinati.

Una seconda categoria maggiormente colpita sul piano occupazionale è costituita, come era logico aspettarsi, dai lavoratori atipici, ovvero provvisti di contratti di lavoro temporaneo oppure di

collaborazione a progetto. La condizione strutturalmente debole di questi lavoratori si è chiaramente evidenziata proprio nella fase di crisi, rafforzata dalla scarsa convenienza ad estendere al lavoro atipico le forme di tutela garantite per i lavoratori dipendenti a tempo indeterminato. La vulnerabilità occupazionale di questi lavoratori si estende anche ai soggetti con elevata qualificazione, a conferma del fatto che è lo stesso statuto del lavoro atipico, in assenza di un sistema più universalistico di protezione sociale, a contribuire alla vulnerabilità di questi soggetti.

Una terza categoria colpita in misura considerevole dalla crisi occupazionale è quella dei professionisti. Anche in questo caso valgono le considerazioni già svolte per i lavoratori autonomi che operano nel campo manifatturiero e dei servizi all'industria. La forte espansione del lavoro professionale, in aree scarsamente tutelate e senza forme di regolazione adeguate, ha creato nel tempo una ampia categoria di lavoratori, soprattutto in età pre-40 anni, che non hanno ancora consolidato la loro posizione di mercato, e che pertanto sono a forte rischio di cedimento nei periodi di crisi economica. Si deve considerare che la categoria dei professionisti è quella che mostra il maggior grado di polarizzazione reddituale interna: alla presenza di un vasto ceto professionale provvista di solidità patrimoniale e di una buona posizione di mercato, fa riscontro un'altrettanta ampia area di lavoratori professionisti, spesso provvisti di buona qualificazione, che tuttavia sperimentano una posizione particolarmente fragile, a causa sia della forte concorrenza esistente nei mercati professionali, sia di una certa difficoltà a sviluppare sistemi riconosciuti di accreditamento delle competenze. L'assenza di forme anche minime di protezione sociale espone questa seconda categoria ad una forte vulnerabilità nelle fasi di contrazione del mercato, come puntualmente si è verificato, soprattutto in alcuni settori, negli ultimi due anni.

Infine, il rapporto segnala la posizione di particolare debolezza che caratterizza la manodopera straniera. Anche in questo caso la causa va collegata alla crisi particolarmente acuta subita dai settori produttivi di tipo manifatturiero in cui opera gran parte della forza lavoro immigrata, soprattutto maschile. La manodopera femminile, essendo massicciamente presente nel settore della cura e dei servizi alla persona, non ha subito per contro particolari contraccolpi, se non sul piano salariale. In questo caso l'effetto della crisi può essere considerato abbastanza scontato, nel senso che ha colpito quella parte della forza lavoro che, sia per la sua concentrazione nel settore manifatturiero, sia per la sua collocazione marginale, era già in una posizione strutturalmente sfavorevole e vulnerabile. Il capitolo sulla forza lavoro immigrata mostra tuttavia come la penalizzazione subita da questa componente non abbia in alcun modo rallentato il flusso migratorio, come da alcune parti si era supposto. La presenza della forza lavoro immigrata è dunque destinata a non contrarsi, anzi ad espandersi, nei prossimi anni, pur se in una posizione di subalternità e di forte debolezza contrattuale e salariale. È qui presente un paradosso: l'aumento della consistenza della forza lavoro immigrata, in una fase di contrazione occupazionale, ha contribuito a peggiorare le condizioni contrattuali e salariali dell'occupazione immigrata, costretta a confrontarsi con una competizione più alta in una condizione di maggiore debolezza contrattuale. In generale, si può affermare che la segregazione occupazionale di cui soffre una parte molto rilevante della forza lavoro immigrata, oltre a spiegare la loro concentrazione nel settore manifatturiero e in quello dei servizi alla persona, determina anche la forte debolezza sul mercato del lavoro di queste popolazioni. La crisi in questo senso non ha fatto altro che far emergere in modo ancora più evidente una dinamica già presente e nota.

In generale, dunque, la crisi ha fatto emergere quali sono i gruppi di lavoratori maggiormente esposti alla vulnerabilità occupazionale nel territorio milanese. A fianco delle categorie tradizionalmente deboli dei lavoratori atipici e dei lavoratori stranieri, altre due categorie hanno evidenziato una forte debolezza strutturale: quella dei lavoratori autonomi impiegati nel settore manifatturiero e dei servizi all'industria, dove è alquanto diffusa la mono-committenza e la presenza di subfornitori, e quella dei professionisti in posizione debole, per età o settore di specializzazione, sul mercato delle professioni. Colpisce soprattutto il fatto che gran parte della nuova disoccupazione (ma anche della contrazione reddituale) sia concentrata nel lavoro autonomo, in categorie dove sono presenti, al tempo stesso, posizioni professionali affermate e posizioni professionali al contrario alquanto fragili ed esposte ai venti della crisi. L'assenza di forme di regolazione dei contratti di subfornitura e di collaborazione professionale, nonché l'assenza di forme di tutela e di protezione sociale per questi lavoratori, hanno contribuito non poco a precipitare nella disoccupazione questa massa di lavoratori vulnerabili. Una disoccupazione grave perché colpisce in gran parte lavoratori intellettuali, collocati in fasce di età centrali, con difficoltà evidenti di riconversione se non al prezzo di un grave ridimensionamento reddituale e di aspettative.

Le osservazioni condotte sin qui consentono, infine, di identificare quelli che potrebbero essere gli effetti di lunga durata sul mercato del lavoro della crisi economico-finanziaria. Effetti che dovrebbero essere monitorati nel tempo allo scopo di confermare o viceversa abbandonare le ipotesi ad oggi avanzabili.

La crisi ha innanzitutto aumentato il grado di flessibilità del sistema produttivo milanese, esponendo diverse categorie di lavoratori al rischio della perdita del lavoro e, più diffusamente, della perdita di una posizione di stabilità occupazionale. La disoccupazione è stata spesso evitata grazie a misure di esternalizzazione e di razionalizzazione che ha consentito alle imprese di spostare ruoli e mansioni dalla posizione dipendente a quella indipendente, seppure fortemente interconnessa sul piano funzionale. La perdita di occupazione è stata così mascherata, o meglio è slittata dalla perdita di posizioni dipendenti all'aumento di posizioni indipendenti, su cui è stato più facile, naturalmente, operare forme di contrazione salariale, di riduzione o riconversione del lavoro. Una dinamica che espone tuttavia una massa in aumento di lavoratori a sperimentare una posizione debole sul piano contrattuale e del tutto sprovvista di forme di protezione sociale. La flessibilizzazione è avvenuta, in tempi di crisi, sulla base dell'imperativo della contrazione dei costi piuttosto che dell'innovazione organizzativa e dell'efficienza, aprendo così interrogativi gravi non tanto sulla tenuta futura del sistema produttivo, quanto sul fatto che la crisi abbia favorito comportamenti organizzativi e strategie imprenditoriali fondate sulla ricerca della migliore qualità e non soltanto del minor costo.

Una conseguenza è che il sistema produttivo milanese esce dalla crisi ancora più polverizzato e individualizzato di quanto già lo fosse nella fase precedente alla crisi. Se i primi anni duemila avevano mostrato il carattere funzionale di questo processo di molecolarizzazione, la crisi ha evidenziato gli elementi di vulnerabilità di tale sistema, soprattutto se si considera che la regolazione dei rapporti individuali di collaborazione è alquanto carente, lasciando il lavoratore, sia esso contoterzista o professionista, in una posizione di forte debolezza contrattuale, oltre che senza forme di tutela in caso di perdita del lavoro e di impoverimento reddituale.

La crisi ha evidenziato che questi processi hanno intaccato due categorie di lavoratori considerati generalmente al riparo da questa forma di vulnerabilità: i lavoratori maschi in età centrale impiegati nel settore manifatturiero e i professionisti in posizione debole nel mercato delle professioni. Figure sociali spesso dotate di un livello elevato di competenza, che hanno cominciato a sperimentare in forma diffusa un forte senso di insicurezza e di rischio.

Infine, la crisi ha ribadito che l'ampia schiera del lavoro atipico e del lavoro immigrato costituisce il primo fronte abbattuto dalla depressione economica. L'aumento del flusso degli stranieri contribuirà in futuro a peggiorare la posizione contrattuale di questi lavoratori, con effetti prevedibili di spill over sul complesso delle posizioni lavorative con forti contenuti di lavoro manuale e scarsamente qualificato. La creazione di una massa di lavoratori atipici senza lavoro contribuisce senz'altro ad un peggioramento relativo delle condizioni di lavoro sperimentate da questi lavoratori. Si prepara dunque una lunga fase in cui l'aumento dell'offerta di lavoro a scarsa qualificazione, a fronte di una contrazione anche solo temporanea della domanda, contribuirà ad aumentare la disponibilità di manodopera, con effetti tendenzialmente negativi sui livelli salariali e sulla stabilità lavorativa di questi lavoratori. Si può anche prevedere un aumento della competizione interetnica, tra masse di lavoratori in cerca di occupazione a condizioni salariali tendenzialmente sempre più sfavorevoli.

Nel loro complesso, questi elementi illustrano quali saranno i punti di maggiore fragilità del sistema occupazionale milanese, a cui le politiche pubbliche dovranno prestare attenzione: una forte precarizzazione dei lavoratori a media qualificazione occupati nel settore manifatturiero e nel mondo delle professioni; una flessibilizzazione ulteriore del lavoro qualificato, determinato dall'imperativo aziendale della compressione dei costi; l'inasprimento delle condizioni di lavoro dei lavoratori stranieri. Più che al rischio di esclusione, questi lavoratori saranno esposti al rischio di restare in una posizione di "stabile precarietà" e di insicurezza. Sul versante delle imprese, questa situazione potrà agevolare quelle strategie di uscita dalla crisi fondate su una ulteriore compressione dei costi, mentre non è scontato che favorisca strategie di uscita dalla crisi fondate su un'innovazione nelle competenze e nel livello di qualificazione.

2. Gli effetti della crisi sui lavoratori dipendenti

Considerando le imprese registrate e attive, risulta evidente come la crisi abbia determinato la contrazione delle attività economiche soprattutto nei settori dell'industria e del commercio, mentre i servizi mostrano una dinamica positiva, che sembrerebbe affidare a questo settore un ruolo di *ammortizzatore* parziale degli effetti della crisi. In calo sono sia i settori industriali tradizionali (metalmeccanico, chimico, tessile, calzaturiero), sia alcuni settori tradizionalmente anticiclici come l'edilizia e il commercio al dettaglio.

Tab. 3 – Nati-mortalità delle imprese per settore economico (valori assoluti) – Provincia di Milano – 2007-2009

	2007	2008	2009
Saldo imprese iscritte/cesstate	-8.746	-3.320	-1.812

<i>Agricoltura</i>	-167	-80	-135
<i>Industria</i>	-2.834	-1.943	-1.224
<i>Edilizia</i>	-672	19	-982
<i>Commercio</i>	-5.060	-2.708	-2.843
<i>Servizi</i>	-6.298	-4.881	-3.270

I saldi tra imprese attive e cessate mostrano comunque come tutto il tessuto economico-produttivo milanese abbia registrato esiti regressivi. Solo le imprese che operano in settori tipicamente anticiclici e che producono beni di utilizzo quotidiano, come quello alimentare, o legati a risorse energetiche primarie (acqua, luce, gas), hanno retto l'impatto della crisi. Tutte le altre imprese hanno dovuto fronteggiare ingenti cali di fatturato.

Per quanto concerne l'incidenza della disoccupazione, è importante sottolineare come la maggiore penalizzazione abbia riguardato i disoccupati *in senso stretto* (ovvero coloro che hanno perso il posto di lavoro) rispetto agli individui in cerca di occupazione: mentre questi ultimi sono aumentati dall'inizio del 2007 alla metà del 2010 di circa 6.000 unità (con una variazione relativa pari al 37,5%), i disoccupati in senso stretto sono passati da 31.000 nel 2007 a 60.000 all'inizio del 2010, con un incremento pari al 48%. La crisi ha inciso soprattutto sulla componente maschile della forza lavoro, a causa della maggiore difficoltà dell'industria manifatturiera, e ha penalizzato sia lavoratori giovani che lavoratori adulti, solitamente più protetti dal rischio di disoccupazione.

Tab. 4 – Variazione dell'occupazione e della disoccupazione in migliaia – Provincia di Milano – 2007-2010* (fonte: Istat, RCFL)

	2007	2008	2009	2010
Occupati	1.793	1.808	1.767	1.769
Disoccupati	70	72	107	113
<i>In cerca di prima occupazione</i>	16	14	22	22
<i>Ex occupati</i>	33	35	56	60
<i>Ex inattivi con esperienze lavorative</i>	21	23	29	31

* I e II trimestre 2010.

Osservando meglio il profilo per età dei disoccupati, emerge come la crisi abbia colpito in modo significativo una fascia di lavoratori di età compresa tra i 45 e i 55 anni solitamente ritenuti protetti dal rischio di disoccupazione, abituati ad avere un posto di lavoro garantito e una retribuzione stabile. Essa ha inoltre interessato molti lavoratori under 40, con livelli educativi molto elevati, spesso post laurea, e retribuzioni sopra la media, impiegati nei settori della finanza internazionale, delle imprese high-tech, dei servizi informatici e di comunicazione.

Se la crisi ha coinvolto dunque alcuni gruppi di lavoratori qualificati, si deve considerare che ne hanno subito pesantemente gli effetti anche e soprattutto molti lavoratori scarsamente o per nulla qualificati e impiegati in mansioni elementari. Nell'edilizia, ad esempio, la maggior parte degli esuberanti ha riguardato la manodopera deprofessionalizzata impiegata in micro-imprese, in cui elevato è il peso della componente immigrata, e che si concentra nei due livelli inferiori della

gerarchia retributiva del settore. La crisi del comparto industriale ha avuto pesanti ripercussioni anche sui servizi non qualificati (facchinaggio, trasporti, logistica), spesso affidati a cooperative esterne che hanno pagato le difficoltà delle imprese appaltatrici.

Il sistema di protezione messo in campo sembra aver avuto il merito di limitare la portata della disoccupazione. Attraverso l'estensione delle indennità di mobilità e di disoccupazione, e soprattutto attraverso la Cassa integrazione straordinaria in deroga (che ha interessato circa 2.000 imprese), si è creata una forma temporanea di protezione sociale che, almeno nel breve periodo, ha tutelato una fetta consistente della forza lavoro subordinata non coperta dagli ammortizzatori sociali tradizionali.

Osservando gli effetti sul mercato del lavoro non di tipo occupazionale, la crisi sembra aver cristallizzato alcune tendenze preesistenti: i problemi di sostenibilità economica hanno costretto le imprese non solo a ridurre al minimo le nuove assunzioni, ma anche a fare ampio ricorso a forme contrattuali che consentissero un risparmio sui costi, nonché tempi più dilatati sulla decisione di un'integrazione definitiva del lavoratore nell'impresa. Sono così aumentati i contratti a tempo determinato, i tirocini e gli stage. In generale, per effetto di questi comportamenti, la crisi ha dunque favorito un ampio numero di transizioni da forme di lavoro dipendente a rapporti di collaborazione, meno costosi per le imprese, ma più svantaggiosi per i lavoratori. Ampia è la casistica dei lavoratori ex-dipendenti che, pur continuando a svolgere le stesse mansioni, sono stati esternalizzati presso cooperative, con una conseguente riduzione di retribuzione. In generale, queste forme di transizione dal lavoro dipendente al contratto atipico hanno aumentato il numero di lavoratori con garanzie limitate o nulle. La possibilità teorica di estendere ai lavoratori atipici le indennità *una tantum* previste a livello nazionale e integrate tramite accordi regionali risulta poco praticata (le indennità sono state erogate solo a poche centinaia di beneficiari) a causa di requisiti di ammissibilità eccessivamente stringenti. La diffusione del lavoro atipico è segnalata anche dal fatto che nella provincia di Milano, nel corso del 2009, è aumentata in modo significativo la quota di lavoratori non standard adulti, ultraquarantacinquenni e con un buon livello di professionalizzazione.

Tab. 5 – Avviamenti per tipo di contratto (distribuzione percentuale) – Provincia di Milano – 2007-2010 (fonte: Osservatorio Mercato del lavoro della Provincia di Milano)

	2007	2008	2009	2010*
<i>Apprendistato</i>	3,7	3,4	2,6	2,4
<i>Contratto di inserimento lav.</i>	0,8	0,8	0,5	0,7
<i>Lavoro a tempo determinato</i>	41,5	41,9	43,3	46,5
<i>Lavoro a tempo indeterminato</i>	34,2	33,9	29,3	26,9
<i>Lavoro intermittente</i>	1,1	1,1	2,4	2,9
<i>Parasubordinato</i>	18,4	18,9	21,9	20,5
<i>Totale</i>	578.562	580.489	509.463	398.844

Se le politiche pubbliche, in definitiva, hanno consentito di ridurre la portata delle situazioni di disoccupazione non coperte dai tradizionali ammortizzatori sociali, mantenendo sotto controllo, almeno nella fase più critica della crisi, il livello di conflittualità sociale, esse non hanno potuto

evitare, più in generale, l'emergere di dualismi e polarizzazioni laddove gli ammortizzatori sociali non hanno potuto essere applicati, soprattutto per quei lavoratori non inseriti nel mercato del lavoro tradizionale e che hanno visto aumentare significativamente il rischio di rimanere intrappolati nel precariato.

3. Gli effetti della crisi sui lavoratori autonomi

I lavoratori indipendenti occupati nell'area provinciale erano nel 2007, stando ai dati Istat, 348mila, pari al 19,8% del totale. La scomposizione interna era la seguente: i commercianti erano 141mila, gli artigiani 126mila e i professionisti con Partita Iva 32mila. La popolazione degli artigiani e dei commercianti era già da tempo interessata da un processo di invecchiamento piuttosto pronunciato, prodotto dai sempre più difficili problemi di ricambio generazionale. Se consideriamo la realtà dei piccoli imprenditori, bisogna notare che nel 2007 le imprese con meno di 10 addetti erano 181mila. Le imprese con un solo addetto nel 2007 erano quasi 100mila, oltre la metà del totale. Il dato sugli addetti, infine, dà una misura di quale importanza riveste la piccola impresa sul piano occupazionale: nel 2007 gli addetti nelle microimprese milanesi rappresentavano il 31,8% dell'occupazione provinciale.

Nel corso del 2009 questo segmento della forza lavoro si è ridotto del 7,1%, passando da 354mila a 329mila unità, per un totale di 25mila lavoratori in meno rispetto al 2008. Si tratta di una decisa inversione di tendenza rispetto agli anni precedenti. L'aumento parallelo del numero delle imprese, già segnalato dalla relazione su Milano Produttiva, se letto alla luce della contrazione del lavoro indipendente, diventa di incerta interpretazione. Esso potrebbe infatti segnalare un'ulteriore frammentazione del già polverizzato tessuto imprenditoriale milanese. Come si è già visto in precedenza, le difficoltà finanziarie in cui versano le imprese hanno condotto i datori di lavoro a premere sui dipendenti perché si mettessero in proprio in modo da ridurre i costi del lavoro, generando nei fatti "falsi" lavoratori autonomi, perché totalmente dipendenti dall'azienda.

Osservando l'impatto della crisi sui settori di attività economica, è stato già osservato che tutti i settori di attività economica hanno registrato una riduzione del fatturato, anche se di diversa intensità: si va dalla notevole contrazione osservata nell'artigianato manifatturiero – che ha perso il 18,0% del fatturato, dopo due anni nei quali le perdite, seppur rilevanti, erano rimaste contenute attorno al 4-5% – alla lievissima riduzione registrata dai servizi alle persone (-0,6%). La netta contrazione del fatturato osservata nell'artigianato manifatturiero non sorprende, se si considera che le aziende del settore sono quelle maggiormente esposte alle recessioni economiche mondiali in virtù della loro elevata propensione all'export. Uno sguardo all'andamento annuale e tendenziale del volume d'affari dei settori terziari e del comparto edile, mostra che la crisi ha prodotto un impatto sensibilmente minore su questi segmenti dell'economia milanese: nessun settore terziario, e neppure le costruzioni, infatti, hanno raggiunto i picchi negativi toccati dai settori manifatturieri.

L'effetto della crisi sulle attività che si rivolgono direttamente al consumatore finale, come il commercio al dettaglio, ma soprattutto i servizi alle persone, è stato piuttosto limitato, in quanto la difficile congiuntura economica non sembra aver ridotto in misura apprezzabile, perlomeno durante

il primo anno della crisi, i consumi delle famiglie milanesi. La tenuta dei consumi familiari, infine, potrebbe spiegare almeno in parte il modesto impatto della crisi sul settore delle costruzioni (-4,5% di fatturato nel 2009), che racchiude al suo interno, oltre alle imprese edili, un nutrito stuolo di imbianchini, idraulici e installatori di impianti: secondo quanto emerso dalle interviste infatti, la recessione avrebbe interessato soprattutto le imprese di costruzioni e il loro indotto, e in misura minore questi ultimi.

In sostanza, in provincia di Milano la crisi economica si è abbattuta soprattutto sul settore manifatturiero – com'era prevedibile data l'elevata propensione all'export di questo settore – e in particolare sulla meccanica a medio-alta intensità tecnologica, comparto d'eccellenza del tessuto produttivo milanese. Sul versante dei servizi, sono stati i settori maggiormente legati all'andamento delle attività manifatturiere – il trasporto di merci e le attività ausiliare, il commercio all'ingrosso e l'intermediazione commerciale – a risentire in misura maggiore della congiuntura economica negativa. I servizi avanzati, invece, essendosi col tempo parzialmente svincolati dalla loro base manifatturiera, hanno avvertito la recessione in misura decisamente più limitata.

La recessione ha prodotto inoltre un impatto maggiore e più duraturo sulle piccole imprese, quelle con meno di 50 addetti. Nel 2009 l'artigianato manifatturiero, che comprende le imprese del settore manifatturiero con una dimensione che va dai 3 ai 49 addetti, ha perso una quota di fatturato pari al 18,0%, ovvero 7 punti percentuali più elevata di quella persa dalle imprese industriali (-10,8%). Sono stati soprattutto i piccoli subfornitori di ultimo livello ad aver risentito maggiormente della congiuntura economica negativa, soprattutto quando dipendenti da un unico committente.

Insieme ai dati negativi, l'inchiesta ha tuttavia segnalato anche alcuni fatti positivi. Una parte tutt'altro che trascurabile di imprese, sebbene in netto calo rispetto agli anni precedenti, ha continuato infatti ad investire: se nel 2009 il 59% delle piccole e medie imprese ha ridotto il personale, c'è un 17% di imprese che, al contrario, avrebbe proceduto a nuove assunzioni. Se gran parte delle imprese ha reagito alla crisi mettendo in atto azioni difensive, un terzo delle piccole imprese sembra aver adottato strategie innovative, cercando nuovi mercati, investendo in comunicazione e introducendo nuovi processi o nuovi prodotti.

L'impatto della crisi economica internazionale sul tessuto imprenditoriale milanese è stato nel complesso dunque contenuto seppur rilevante. La forte terziarizzazione dell'area milanese ha in parte protetto l'occupazione dipendente dagli effetti più dirimpenti della recessione. L'ampio segmento composto da microimprenditori, piccoli commercianti, professionisti autonomi, ha invece sofferto maggiormente della congiuntura economica negativa, mostrando ciò nonostante una buona capacità di resistenza e manifestando talvolta una tensione verso il cambiamento. Il punto più critico è rappresentato dai professionisti autonomi, la categoria oggi in più forte espansione, che ha sofferto di un debole supporto collettivo e di un'insufficiente attenzione da parte delle istituzioni di governo.

4. Gli effetti della crisi sui lavoratori stranieri

La crisi economica ha avuto effetti particolarmente negativi sulle popolazioni immigrate, in primo luogo sul loro grado d'integrazione lavorativa e sulle loro condizioni economiche. Nel 2007 gli stranieri provenienti da paesi a forte pressione migratoria presenti in provincia di Milano erano 368mila, compresi i regolari non residenti e gli irregolari, rappresentando l'11% circa della popolazione totale. Circa il 17% è stimato in condizione irregolare.

Nei dieci anni precedenti la crisi, le condizioni lavorative degli immigrati presenti in provincia di Milano erano per alcuni versi migliorate, per altri peggiorate. La quota dei disoccupati era scesa dal 22% al 6%, mentre era raddoppiata la quota dei lavoratori autonomi regolari. La quota di lavoratori a tempo pieno e indeterminato era rimasta stabile al 36%, mentre era cresciuta la componente con contratti non standard (la cui quota è stimata intorno al 18%). L'occupazione maschile era egemonizzata dagli addetti al commercio e alla ristorazione, nonché dagli operai del settore edile e del terziario, mentre quella femminile seguiva ad essere assorbita dal lavoro domestico e di cura. A fronte di questi dati, si era registrato un peggioramento progressivo delle condizioni economiche: tra il 2000 e il 2004 il reddito imponibile medio annuo degli stranieri residenti era sceso da 17mila a 14mila euro, riducendosi del 18%, mentre quello degli italiani era salito da 23mila a 27mila euro, aumentando del 16%. In sostanza, nei dieci anni che hanno preceduto la crisi economica le popolazioni immigrate presenti a Milano avevano continuato a crescere a ritmi elevati, rafforzando la loro presenza sull'intero territorio e migliorando la loro condizione abitativa e familiare. Permanevano invece piuttosto evidenti la loro marginalità lavorativa – contrassegnata da altissimi livelli di segregazione verticale e da una quota significativa di occupazione irregolare – e la loro fragilità economica.

La crisi è intervenuta in questo contesto ad aggravare gli elementi di fragilità già esistenti. Sono stati infatti i cittadini stranieri a risentire maggiormente della recessione. Per questa componente della forza lavoro milanese, infatti, la fine del 2008 rappresenta un vero e proprio punto di svolta: il tasso di disoccupazione, dopo una costante riduzione, riprende a crescere, passando dal 6,7% dell'ultimo trimestre del 2008 all'11,3% dell'ultimo trimestre del 2009, ampliando così il già notevole divario esistente fra immigrati e autoctoni.

A scivolare nella condizione di disoccupazione o di inattività sono stati soprattutto gli immigrati occupati in forma atipica o senza alcun contratto, mentre i lavoratori a tempo pieno e indeterminato sembrano aver resistito meglio. La tenuta dell'occupazione dipendente standard è imputabile sia alla tenuta del lavoro domestico (colf e badanti), sia al basso costo e all'elevata flessibilità degli stranieri. Gli immigrati hanno invece beneficiato molto limitatamente della CIG ordinaria e straordinaria.

Le conseguenze sulla condizione materiale di vita dei lavoratori stranieri risultano abbastanza pesanti. Viene segnalato un aumento delle richieste di sostegno economico per pagare le spese relative all'abitazione, ma anche per acquistare beni di prima necessità. Si segnala anche un deciso calo delle compravendite di abitazioni che hanno avuto come acquirente un cittadino straniero. L'impatto della crisi avrà una conseguenza vistosa nella diffusione di lavoratori che, avendo

perduto il posto di lavoro, avranno difficoltà ad ottenere il rinnovo del permesso di soggiorno, contribuendo così non solo ad un aumento della popolazione irregolare, ma anche ad un peggioramento delle condizioni di vita di questi lavoratori.

La crisi non ha invece variato il flusso migratorio verso Milano. Tra il 2007 e il 2009 la popolazione immigrata ha continuato a crescere, in particolare nel 2009, quando ai 384mila immigrati già presenti se ne sono aggiunti oltre 34mila. Stando ai dati disponibili, nel 2009 (l'anno del pieno manifestarsi della crisi economica) la provincia di Milano non solo non ha perso di attrattività per i migranti, ma l'ha vista persino aumentare.

In definitiva, la popolazione immigrata ha subito un chiaro peggioramento della sua condizione occupazionale. Esso è imputabile alla forte concentrazione degli immigrati nei settori di attività economica che hanno maggiormente risentito della congiuntura economica negativa (il comparto manifatturiero, le attività di ristorazione), al sensibile incremento dei flussi in ingresso, agli stretti vincoli economici e giuridici che spingono gli stranieri a cogliere qualsiasi opportunità di lavoro regolare offerta dal mercato. Le donne straniere, concentrate all'interno dei comparti meno interessati dalla recessione (il lavoro domestico, i servizi sanitari e sociali), hanno visto un aumento limitato della disoccupazione. Questo netto peggioramento delle condizioni di lavoro e di vita degli immigrati presenti in area milanese, tuttavia, non solo non ha rallentato i nuovi arrivi, ma non ha neppure prodotto un evidente esodo verso altri paesi o altre zone d'Italia. Tra i testimoni privilegiati c'è chi paventa un aumento delle tensioni e della conflittualità, provocato non solo e non tanto dal prevedibile aumento delle disuguaglianze fra italiani e stranieri, quanto dall'aumento della competizione fra i gruppi etnici che concorrono sugli stessi mercati.